

Oli Fiorilli

**Make Kin not Babies o giustizia riproduttiva?****Note per una politica transfemminista della riproduzione<sup>1</sup>**

Il presente intervento nasce dal desiderio di offrire alcuni elementi alla riflessione collettiva su come immaginare una possibile politica femminista e transfemminista della riproduzione, che prenda in considerazione non solo la questione della giustizia di genere e sessuale, ma anche quella dell'eco-justizia, in chiave de-coloniale e antirazzista.

Come è noto, i recenti lavori di Donna Haraway – straordinaria creatrice di slogan e figur-azioni che da anni danno linfa ai femminismi transnazionali – provano a dare una risposta alla domanda fondamentale: come ci poniamo in quanto femministe e transfemministe di fronte a un mondo che gli animali umani stanno letteralmente distruggendo? Lo slogan provocatorio con cui Haraway riassume una parte della sua risposta è: «*Make Kin not Babies*», «Fate parenti non bambini»<sup>2</sup>. In altri termini, create nuove forme di parentela oltre la famiglia e la genealogia e smettete di fare bambini (o riducetene drasticamente il numero). Secondo Haraway, per ricreare quei rifugi per animali umani e non umani ormai distrutti, sarebbe vitale ridurre la pressione demografica sulla Terra. Di fronte al fatto che l'umanità si avvia a raggiungere gli 11 miliardi di individui nel 2100<sup>3</sup>, le femministe dovrebbero smettere di ignorare il problema rappresentato dalla «Grande Accelerazione» della popolazione umana per paura di rendersi complici di razzismo, classismo, nazionalismo, imperialismo. Un approccio femminista decoloniale alla libertà riproduttiva non sarebbe più percorribile in un mondo multispecie drammaticamente danneggiato:

1 Queste note sono il frutto di innumerevoli conversazioni con la mia compagna e complice, Anne Roudaut, che vorrei ringraziare.

2 Donna J. Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, trad. it. di C. Durastanti e C. Ciccioni, Nero, Roma 2019.

3 La battaglia sulle cifre è però ancora aperta. Un articolo pubblicato su «The Lancet» il mese scorso sostiene – sulla base di nuove proiezioni – che la popolazione globale potrebbe raggiungere un picco nel 2098 per poi ridiscendere intorno a 6 miliardi nel 2100. Cfr. Stein Emil Vollset *et al.*, «Fertility, Mortality, Migration and Population Scenarios for 195 Countries and Territories from 2017 to 2100: A Forecasting Analysis for the Global Burden of Disease Study», in «The Lancet», 14 Luglio 2020, [https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(20\)30677-2/fulltext](https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(20)30677-2/fulltext).

Dobbiamo trovare modi di celebrare i bassi tassi di nascita e decisioni intime e personali per rigenerare vite generose (incluse parentele innovative e durevoli – kinnovating) senza fare altri bambini – urgentemente e specialmente, ma non esclusivamente, in regioni, nazioni, comunità, famiglie e classi sociali, ricche, consumiste e che esportano miseria<sup>4</sup>.

Lo slogan «Make Kin not Babies» non ha mancato di trovare risonanza in Italia, un Paese – e certo non il solo – in cui le politiche patriarcali pro-nataliste miranti a indurre con le buone o con le cattive le donne bianche eterosessuali italiane a fare figli hanno una lunga tradizione a cui da sempre le femministe e le transfemministe resistono con passione. Ma di fronte a questo slogan non posso non provare un disagio politico e personale.

Mentre scrivo queste righe – parto da me come nella migliore tradizione femminista –, sono alle prese con le strettoie eteropatriarcali e xenofobe di un sistema medico-amministrativo-giudiziario intenzionato a complicare, se non impedire, il riconoscimento del mio legame di parentela con mia figlia, dopo aver caparbiamente ostacolato la sua concezione, per il solo fatto che è stata la mia compagna a generarla<sup>5</sup>. E sono fortunat\*: molte persone non etero non hanno alcuna possibilità di vedere riconosciute la propria genitorialità non-biologica né di accedere, se lo desiderano, alle tecniche di riproduzione assistita.

Mentre scrivo queste righe, il sistema medico-amministrativo-giudiziario in diversi Paesi europei, ma non solo, impone alle persone trans la sterilizzazione forzata per poter essere riconosciute amministrativamente e legalmente nel genere che è il loro<sup>6</sup>.

4 La citazione è tratta dalla traduzione italiana di un saggio di Haraway apparso su «Environmental Humanities» nel 2015, poi rielaborato in un capitolo di *Chthulucene*, dal titolo «Antropocene, Capitalocene, Piantagonocene, Chthulucene: Fare Parenti» (<https://www.facebook.com/notes/technocultures-research-unit/antropocene-capitalocene-piantagonocene-chthulucene-fare-parenti/2065360893722966/>). La traduzione è di Antonia Anna Ferrante, che desidero vivamente ringraziare per gli scambi su queste tematiche che hanno influenzato la scrittura di questo saggio.

5 In Francia, dove abito, la procreazione medicalmente assistita (PMA) è attualmente riservata alle coppie eterosessuali sterili, sebbene una legge che dovrebbe aprire la PMA «a tutte le donne», pur con una serie di limiti e di distinguo tra coppie etero e non, sia attualmente in fase di approvazione (si prevede l'ultimo passaggio al Senato per gennaio 2021, [https://www.lemonde.fr/societe/article/2020/08/01/loi-bioethique-l-assemblee-adopte-le-projet-de-loi-en-deuxieme-lecture\\_6047874\\_3224.html](https://www.lemonde.fr/societe/article/2020/08/01/loi-bioethique-l-assemblee-adopte-le-projet-de-loi-en-deuxieme-lecture_6047874_3224.html)). La cosiddetta *step child adoption* è possibile solamente per le coppie sposate, e ancora si incontrano in Francia tribunali di prima istanza che sulla base di cavilli giuridici si rifiutano di sancire tale forma di adozione per le coppie lesbiche o queer. L'adozione piena non è teoricamente legale se – come nel mio caso – il genitore adottante ha la nazionalità di un Paese, come l'Italia, che non la prevede per le persone non eterosessuali.

6 Attualmente, in Europa e in Asia Centrale, 16 Paesi impongono il requisito della sterilità alle persone che desiderano rettificare i propri dati anagrafici affinché il loro genere sia legalmen-

Mentre scrivo queste righe, in Europa e in Italia il razzismo istituzionale ostacola la genitorialità delle persone razzializzate attraverso vari mezzi, tra cui la criminalizzazione delle migrazioni, la violenza razzista della polizia, la discriminazione nell'accesso ai servizi sociali e sanitari, per citarne solo alcuni. In Italia l'\* bambin\* che, nonostante tutto e contro tutto, sono mess\* al mondo da genitori non cittadini italiani restano esclus\* dalla cittadinanza e di conseguenza hanno meno diritti dei loro coetanei<sup>7</sup>. E fin qui abbiamo menzionato solo i modi in cui la colonialità del potere è esplicitamente iscritta nella legge e nelle strutture amministrative: la distribuzione iniqua delle esposizioni ambientali, le politiche estrattive e di sfruttamento e la divisione razziale del lavoro, che organizzano l'esposizione differenziale alla fatica, alle nocività, alla povertà e all'assenza dei mezzi materiali necessari a crescere dei bambini in condizioni agevoli, sono altrettanti modi in cui la libertà riproduttiva delle persone razzializzate viene ostacolata. Attraverso tutti questi dispositivi sono perpetuate oppressioni riproduttive ancorate nella storia del colonialismo e della schiavitù; tutte queste oppressioni, con le proprie specificità, hanno agito per distruggere o impedire le genealogie delle persone razzializzate<sup>8</sup>.

Mentre scrivo queste righe, nel mondo risuona di nuovo lo slogan «Siamo troppi», dietro il quale si nasconde troppo spesso l'implicito «Sono troppi», laddove *loro* sono le popolazioni del Sud del mondo i cui tassi di natalità sono più alti che nel Nord bianco. Questa idea ha già causato, e continua a causare, innumerevoli danni alla salute e

---

te riconosciuto (<https://tgeu.org/trans-rights-europe-central-asia-map-index-2019/>). In Italia, nel 2015, la Corte Costituzionale ha stabilito che è incostituzionale imporre alle persone trans un'operazione chirurgica come requisito per sancire legalmente il loro genere, ma i tribunali domandano ancora che l'\* richiedente si sottoponga a trattamenti ormonali che possono avere a lungo andare effetti sterilizzanti, nonostante la crioconservazione dei propri gameti sia un'opzione ancora rara in Italia e la possibilità di riutilizzarli molto labile. Inoltre, la pressione medica sulle persone trans – in particolare trans maschiline – affinché si sottopongano a interventi sterilizzanti di affermazione di genere per ragioni preventive non è affatto cessata, nonostante l'assenza di evidenze scientifiche al riguardo. Grazie al lavoro di sensibilizzazione internazionale dell'attivismo trans la sterilizzazione forzata sta diventando sempre più rara. In Svezia gli/le/l\* attivisti hanno ottenuto che lo Stato paghi degli indennizzi alle persone trans che hanno subito una sterilizzazione forzata: cfr. <https://tgeu.org/tgeu-welcomes-swedish-parliaments-historic-decision/>.

7 Le persone nate in Italia da cittadini non italiani possono acquisire la cittadinanza italiana solo una volta compiuti i 18 anni e a condizione di aver risieduto ininterrottamente sul territorio. Varie campagne sono state intraprese per modificare il diritto di cittadinanza. Cfr., ad es., <https://www.secondegenerazioni.it/leggedicittanza/#toggle-id-1>; <https://www.facebook.com/italianisenza-cittadinanza/>.

8 Françoise Vergès, *Le ventre des femmes. Capitalisme, racialisation, féminisme*, Albin Michel, Parigi 2017; Angela Davis, *Donne, razza e classe*, trad. it. di M. Moïse e A. Prunetti, Edizioni Alegre, Roma 2018.

all'autodeterminazione delle donne povere e razzializzate del Sud del mondo, giustificando pratiche coercitive o ricattatorie di controllo delle nascite<sup>9</sup>.

Allora no, in quanto transfemminista bianc\*, non eterosessuale, cittadin\* della Fortezza Europa non voglio affermare «Make Kin not Babies». Voglio credere con Michelle Murphy che ci siano altri modi per pensare una «politica della riproduzione più-che-individuale», che si assuma la responsabilità della violenza ambientale<sup>10</sup>.

Prima però di passare a spiegare più approfonditamente perché trovo problematico lo slogan di Haraway e discutere di come credo che i femminismi potrebbero pensare la politica della riproduzione in modo da tenere in conto l'eco-giustizia è necessario che risponda seriamente alla questione posta da Haraway e non solo. Ridurre il tasso di natalità nel mondo è veramente essenziale per combattere la violenza ambientale che caratterizza il Capitalocene? Se prendiamo come esempio di tale violenza l'inquinamento, e in particolare l'emissione di CO<sub>2</sub>, il più emblematico dei gas a effetto serra che contribuiscono a produrre il cambiamento climatico in corso, la risposta è negativa. Secondo un articolo del 2018, la metà dei Paesi più ricchi del mondo, che insieme ospitano la metà della popolazione mondiale, sono responsabili dell'86% delle emissioni globali di CO<sub>2</sub>. A livello globale è la ricchezza di un Paese, e non la dimensione della sua popolazione, l'indicatore più strettamente correlato al livello di inquinamento. Se valgono nella comparazione tra Paesi, queste ineguaglianze sono presenti – e probabilmente in maniera altrettanto importante – anche al loro interno: più aumenta il reddito più aumentano le emissioni di CO<sub>2</sub>. L'autrice dell'articolo conclude che «anche se ci fossero diversi milioni di persone in più nei Paesi a basso reddito – dove i tassi di fertilità e la crescita della popolazione sono già tra i più alti – le emissioni globali resterebbero pressoché invariate»<sup>11</sup>. Se invece che sui singoli Paesi ci concentrassimo sulle regioni del globo, vedremmo che l'America del Nord, che ospita il 5% della popolazione, emette il 18% delle emissioni globali di CO<sub>2</sub>, mentre l'intera Africa, che ospita il 16% della popolazione, ne emette il 4%. L'Africa, inoltre, comprende alcuni tra i Paesi che hanno i tassi di natalità più alti

---

9 Matthew Connell, *Fatal Misconception: The Struggle to Control World Population*, Harvard University Press, Cambridge 2010; F. Vergès, *Le ventre des femmes*, cit.

10 Michelle Murphy, «Against Population. Toward Afterlife», in Adele Clark e Donna Haraway (a cura di), *Making Kin not Population*, Prickly Paradigm Press, Chicago 2018, p. 102.

11 Hanna Ritchie, *Global Inequalities in CO<sub>2</sub> Emissions*, «Our World in Data», 16 ottobre 2018, <https://ourworldindata.org/co2-by-income-region>.

al mondo, come è il caso, ad esempio, della Nigeria. Al contrario, nelle regioni che causano la maggior parte dell'inquinamento e si appropriano della maggior parte delle risorse globali si trovano alcuni tra i Paesi con i tassi di natalità più bassi al mondo. In effetti, se prendiamo in considerazione la produzione di rifiuti, il consumo di acqua o quello di carne, i Paesi più ricchi in cui i tassi di natalità sono più bassi sono quelli che giocano la parte del leone (Human Development Report, 2019).

Di fronte a questi dati ci si può domandare se sovrapporre il problema della distruzione del pianeta a quello della natalità non rischi di veicolare l'idea che la responsabilità del disastro ambientale sarebbe di coloro che in realtà vi contribuiscono di meno e che addirittura ne subiscono le maggiori conseguenze. Nonché di mettere in secondo piano il fatto che sono il capitalismo e l'imperialismo, e le forme di vita che determinano, a distruggere il pianeta:

Non solo la *popolazione* è una forma di gestione della presenza umana sulla Terra saturata di razzismo; concentrare le preoccupazioni sul problema della popolazione è anche una distrazione. Distoglie l'attenzione dal fatto cruciale che sono le strutture dell'accumulazione industriale, del militarismo, del consumo – giustificate dall'obiettivo del miglioramento delle prestazioni macroeconomiche – che hanno maggiormente contribuito a produrre la violenza materiale del cambiamento climatico, del massivo inquinamento planetario e della mortifera terraformazione [...]. In quest'epoca di crescente violenza ambientale, la densità umana è attraente perché si presta a essere un semplice problema tecnico e un contenitore per le preoccupazioni dato che propone semplicemente di prevenire la vita umana futura senza richiedere il cambiamento del capitalismo, del colonialismo, dello Stato-nazione o dell'eteropatriarcato in quanto ordini mondiali<sup>12</sup>.

Naturalmente né Haraway né lo slogan «Make Kin not Babies» intendono spostare l'attenzione dal capitalismo e dall'imperialismo in quanto strutture che sostengono la distruzione del pianeta. E neppure intendono rendersi complici di un approccio manageriale e tecnicista all'ecologia, approccio utile a mantenere il *business as usual*. Ma da femministe del Nord del mondo, soprattutto se bianche, non possiamo permetterci di non interrogarci circa quali immaginari, discorsi e pratiche rischiamo di rinforzare, anche involontariamente. Questo errore è stato commesso troppe volte per ripeterlo innocentemente. E questo soprattutto nel caso

12 M. Murphy, «Against Population», cit., p. 106 (enfasi aggiunta).

di questioni riguardanti la politica della riproduzione.

Come è ormai noto, le proto-femministe bianche, tra Ottocento e Novecento, non hanno esitato a fare ricorso ad argomenti eugenetici intrisi di razzismo e classismo per perorare la causa della contraccezione e dell'aborto. Alcune pioniere del *birth control* come Margaret Sanger hanno tessuto alleanze con neo-malthusiani di ogni risma, contribuendo alla nascita e allo sviluppo di un movimento per il *population control* che – a partire dal secondo dopoguerra – si è reso responsabile di innumerevoli attentati alla libertà riproduttiva, alla salute e all'integrità fisica delle donne del Sud del mondo e delle donne povere e razzializzate del Nord. Ne sono esempi le sterilizzazioni forzate, il posizionamento coercitivo o semicoercitivo della spirale intrauterina, la distribuzione massiva di contraccettivi ormonali poco gestibili dalle utilizzatrici e dai noti effetti cancerogeni (il Depo-Provera è il più noto). Il tutto in nome dell'idea che l'aumento della popolazione sarebbe destinato a provocare catastrofi ambientali, crisi alimentari, povertà e turbolenze politiche<sup>13</sup>.

I femminismi bianchi della seconda ondata hanno spesso dimenticato questo passato problematico, lasciandosi tentare dall'idea dell'universalità e dell'unità del soggetto «Donna». Come ha denunciato Angela Davis in *Donne, razza, classe*, recentemente tradotto in italiano, negli Stati Uniti la mancata considerazione della storia e del presente delle oppressioni riproduttive vissute dalle donne nere, indigene, portoricane – incluse le sterilizzazioni forzate praticate negli anni Settanta – ha contribuito ad alienare queste ultime dal movimento per i diritti riproduttivi e in particolare dalle campagne per l'aborto<sup>14</sup>. Come racconta Françoise Vergès in *Le ventre des femmes*, il femminismo francese bianco negli anni Settanta, impegnato a lottare per la legalizzazione dell'interruzione volontaria di gravidanza, non ha preso parola contro gli aborti e le sterilizzazioni forzate praticati alla Réunion su donne nere sotto l'impulso dalla propaganda anti-natalista che la République conduceva nei «territori d'oltremare», la cui povertà veniva attribuita non alle politiche estrattive, alla persistenza degli effetti della schiavitù e al colonialismo, ma alla presunta «eccessiva fecondità» delle donne<sup>15</sup>.

Come hanno messo in luce studiose quali Vergès, Takeshita, Murphy,

13 Chikako Takeshita, «Biopolitique du stérilet. Stratégies au Sud», in «Travail, genre et sociétés», vol. 2, n. 34, 2015, pp. 109-127. Cfr. inoltre M. Connell, *Fatal Misconceptions*, cit.

14 A. Davis, *Donne, razza, classe*, cit.

15 F. Vergès, *Le ventre des femmes*, cit.

alcuni femminismi liberali – o «civilizzazionali», come li ha definiti la stessa Vergès<sup>16</sup> – negli anni Settanta, Ottanta e Novanta non hanno esitato ad allearsi con il movimento neo-malthusiano per il controllo della popolazione. Ad esempio, come racconta Takeshita<sup>17</sup>, nel corso della «International Conference on Population and Development» tenutasi al Cairo nel 1994, conferenza che ha segnato il punto di ingresso della salute riproduttiva e del genere nel linguaggio dell'establishment internazionale dello sviluppo, le femministe liberali si sono alleate con gli ex neo-malthusiani contro il Vaticano, in difesa dell'aborto e del controllo delle nascite. È proprio in questa sede che un gruppo di donne nere ha introdotto per la prima volta il concetto di *giustizia riproduttiva*, che propongo come paradigma alternativo per pensare una politica transfemminista della riproduzione che si faccia carico dell'eco-justizia, ma anche della giustizia sociale e di quella razziale. Come spiega il sito di SisterSong Women of Color Reproductive Justice Collective<sup>18</sup>, organizzazione di donne e persone LGBTIQ+ razzializzate tra le più rappresentative del movimento per la giustizia riproduttiva negli Stati Uniti, prima della Conferenza del Cairo questo gruppo aveva fondato il Women of African Descent for Reproductive Justice con la consapevolezza che i bisogni delle donne razzializzate, delle donne marginalizzate e delle persone trans\* non sarebbero stati presi in considerazione da un movimento internazionale *pro choice* guidato da donne bianche di classe media.

Come spiega Loretta Ross, una delle fondatrici di SisterSong, la giustizia riproduttiva è un approccio positivo alla politica della riproduzione che lega la libertà sessuale e riproduttiva alla giustizia sociale e al benessere e alla salute delle donne, delle famiglie e delle comunità<sup>19</sup>. Partendo da una comprensione complessa dell'oppressione riproduttiva che subiscono le donne razzializzate e le persone LGBTIQ+, la cui libertà di disporre del proprio corpo e di avere figl\* e poterl\* crescere è stata storicamente ostacolata, la giustizia riproduttiva è un paradigma che permette di leggere e articolare politicamente tutte le ingiustizie

16 *Id.*, *Un femminismo decoloniale*, trad. it. di G. Morosato, ombre corte, Verona 2020.

17 C. Takeshita, «Biopolitique du stérilet», cit.

18 <https://www.sistersong.net/reproductive-justice>.

19 Secondo la formula proposta da SisterSong, ogni donna ha diritto a decidere se e quando avrà un bambin\*, di non avere bambin\* e di avere la possibilità di prevenire o interrompere una gravidanza, di allevare l\* figl\* con un supporto sociale adeguato, in un ambiente sicuro e in comunità sane, senza paura di essere vittima di violenza da parte di individui o governi. Cfr. Loretta Ross, «Comprendre la justice reproductive», <http://www.fqpn.qc.ca/actualites/comprendre-la-justice-reproductive/>.

riproduttive che vivono le donne, incluse quelle bianche ed eterosessuali di classe media, storicamente *condannate* a fare figli per la patria e la nazione bianca. In effetti, come spiega ancora Ross, per SisterSong l'oppressione riproduttiva «è un modo di effettuare un controllo selettivo sul destino di intere comunità attraverso i corpi delle donne e degli individui, cosa che rappresenta una forma nuova e più sottile di eugenetica negativa»<sup>20</sup>.

L'approccio/paradigma della giustizia riproduttiva permette di pensare la politica della riproduzione oltre e contro un approccio centrato sulla scelta individuale, poiché postula che la libertà di autodeterminare le proprie scelte riproduttive dipende dalla possibilità di vivere in comunità in cui i diritti sociali e ambientali sono rispettati. Per questo la giustizia riproduttiva è direttamente connessa non solo alla giustizia sociale, razziale, sessuale e di genere, ma anche all'eco-justizia. Non c'è giustizia riproduttiva su un pianeta distrutto, perché la devastazione ambientale tocca in primo luogo le comunità povere, razzializzate, colonizzate, marginalizzate e rappresenta una delle facce dell'oppressione riproduttiva. Per riparare il pianeta e creare ambienti abitabili dalle future generazioni di animali umani e non umani, una prospettiva basata sulla giustizia riproduttiva prospetta di smantellare le strutture del capitalismo, dell'imperialismo, del razzismo sistemico e le forme di vita da questi prodotte; e non certo la riduzione della «popolazione umana», obiettivo questo che ha già prodotto risultati sinistri.

Piuttosto che fare meno figli per riparare il pianeta, si può, ad esempio, lottare per l'eco-justizia a partire dal posizionamento di genitori dei quartieri popolari, dove le nocività ambientali sono particolarmente presenti, come fa in Francia il Front de Mères<sup>21</sup>. Collettivo di madri delle classi popolari, nere arabe e musulmane, il Front de Mères – fautore di un'ecologia popolare<sup>22</sup> – si batte contro le ingiustizie subite da\* bambin\* e inserisce il lavoro sull'ecologia nel contesto di un'agenda più ampia, che conta, tra i suoi aspetti principali, il lavoro sulla trasmissione di lingue, memorie ed eredità culturali, la lotta contro le disuguaglianze scolastiche e quella contro le violenze della polizia e interquartiere.

20 *Ibidem*.

21 Che io sappia, il Front de Mères non rivendica esplicitamente la prospettiva della giustizia riproduttiva, ma il suo testo fondativo ne echeggia molte delle letture e tematiche. Cfr. <https://www.front2meres.org/texte-fondateur/>.

22 A questo proposito, rimando all'intervista rilasciata da una delle fondatrici del collettivo e sua figura chiave, Fatima Ouassak, <https://reporterre.net/Fatima-Ouassak-Dans-les-quartiers-populaires-l-ecologie-semble-reservee-aux-classes>.

Più che incitare a fare parenti e non bambini, o ritenere che costruire parentele oltre la genealogia e la famiglia sia un'opzione – la sola opzione – buona per tutt\*, anche per coloro cui questo è stato da sempre impedito o reso difficile, preferisco pensare a una politica della riproduzione femminista e trans-femminista centrata sull'idea di giustizia riproduttiva. Una giustizia redistributiva – come ha scritto Murphy<sup>23</sup> – ma anche riparativa. Non solo del pianeta, ma anche delle oppressioni riproduttive, passate e presenti.

---

23 M. Murphy, «Against Population», cit.